

VOLONTÀ DIVINA , PROFEZIA E ADEMPIMENTO DELLE SCRITTURE

Tante, troppe persone che hanno subito una disgrazia se ne consolano dicendo “L’ha voluto il destino”, “era inevitabile”, “era scritto” , “Dio ha voluto così”, “Dio ha dato, Dio ha tolto, sia benedetto il suo nome” (parafrasando dal libro di Giobbe, 1, 21).

E perché mai Dio ha tolto? A questo punto può scattare un elogio della vittima: se un ragazzo è morto, è perché Dio aveva bisogno di un angelo. Piccola variazione: aveva bisogno di un fiore per il suo giardino, e così lo ha colto (anche se invero in tanti casi, di fronte allo strazio di un incidente o di una crudele malattia, verrebbe piuttosto da dire che lo ha malamente strappato).

Certuni più orientaleggianti affermano: il nostro caro aveva esaurito tutto il suo karma relativo a questa vita. Che è pur sempre un segno di superiorità, anche nel caso che si tratti di un bambino che su questa terra ha trascorso pochi anni, quando non pochi mesi: che, almeno a prima vista, appaiono davvero insufficienti per la consumazione di un qualsiasi karma, per l’attuazione di un qualsiasi programma di vita anche minimo.

Un Dio è personale, mentre un Destino concepito come assoluto originario è impersonale; ma sia l’uno, sia l’altro è qualcosa che ispira profonda venerazione. Ecco, allora, che l’uomo religioso accetta i decreti del Destino col medesimo sacro rispetto con cui accetta la volontà del Dio personale.

Sono tutti tentativi per “farsi una ragione”. E, se pur si trattasse di una ragione un po’ traballante, quando uno ha bisogno di una stampella e raccoglie la prima che trova per farne l’uso più maldestro, contestargliela sarebbe cattiveria inutile e sciocca.

Non è tanto a chi soffre che vorrei negare un pronto soccorso quale che sia, ma, piuttosto, a chi vuole ragionare e approfondire.

Attribuire a Dio la responsabilità di ogni male (o almeno di certi mali spaventosi, intollerabili) può significare la peggiore bestemmia: certo inconsapevole, certo involontaria, ma non meno blasfema nel suo contenuto, nel suo equiparare Dio a una sorta di grande pazzo criminale di portata cosmica.

Identificare lo status quo con la volontà divina scoraggia ogni tentativo di modificare tale condizione di cose. Perché mai curare una malattia, se Dio stesso la vuole? Perché mai lottare contro tante ingiustizie, contro tante forme di oppressione e disuguaglianza e miseria delle moltitudini, se Dio stesso vuole che le cose stiano e rimangano così?

Il concepire un destino inevitabile nel determinismo di un immenso universale orologio, dove tutto è necessitato e tutti siamo caricati a molla, si risolve nella più completa negazione della libera volontà degli umani. L’uomo ridotto a pura e semplice marionetta manovrata dall’alto non può che risultarne mortificato e sminuito .

Vorrei anche rilevare come tutto questo sia ben difforme dalla sostanza dell’insegnamento cristiano.

Ma come, si obietterà, i cristiani non si riempiono la bocca della “volontà di Dio”? Forse il Cristo stesso non dice “sia fatta la tua volontà” sia nell’orazione che insegna ai suoi discepoli, sia ancora nell’angosciosa preghiera che rivolge a Dio Padre nell’orto del Getsemani?

Certo, sia fatta la volontà di Dio! Ma bisogna, poi, veder meglio in che cosa essa consista.

“Sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra” (Mt. 6, 10). Il “cielo” è il luogo della presenza divina piena, assoluta. La “terra” è il luogo di una manifestazione di Dio più limitata e germinale, e per il resto è dominio di quello che il vangelo di Giovanni (12, 31; 14, 30; 16, 11) chiama il “principe di questo mondo”.

In una tale prospettiva è ben chiara l’esigenza che non solo sia santificato il nome di Dio e venga il suo regno, ma sia fatta la sua volontà, appunto, “come in cielo, così in terra”.

“Padre mio, se è possibile, che passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come tu vuoi... Padre mio, se questo calice non può passare senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà” (Mt. 26, vv. 39 e 42). Nella preghiera di Gesù nell’Orto, il *fiat* di Gesù al Padre non significa per nulla che Dio Padre volesse necessariamente la morte del suo unico Figlio. Ma ormai Gesù era destinato a quella terribile morte: non certo perché Dio la volesse, ma perché la volevano quei tali uomini stretti nella congiura contro di lui.

La situazione era senza via d’uscita. Gesù avrebbe potuto venirci fuori solo rinnegando la propria qualità di Messia. Quindi “fare la volontà del Padre” equivaleva a rimanere fedele a se stesso fino all’ultimo. Il Padre l’aveva mandato come Messia ed egli avrebbe dovuto insistere fino in fondo in quel suo impegno e affermazione di sé.

Chi veramente si dona a Dio gli dà tutto. Così una vera testimonianza è totale. Fin dai primi inizi della Chiesa cristiana molti – anche troppi, a mia impressione – della venuta del Cristo sulla terra professano una concezione sacrificale: per cui Gesù sarebbe venuto qui fra noi essenzialmente per fungere da vittima espiatoria.

E per quale ragione? Il Padre era stato offeso dal peccato originale di Adamo ed Eva in tal modo, che un’offesa infinita (tale perché arrecata al Dio infinito) era esclusivamente riparabile da quell’espiazione infinita che il solo Dio – in quanto Dio incarnato – poteva dare a se stesso. Mah!

Ora, però, a parte i misteri di Dio che Lui solo conosce, che cosa può dire a noi un sacrificio riparatore, il quale getti sull’altro piatto della bilancia un’espiazione equivalente al danno, cioè un male più un altro male, un danno doppio?

Quale genitore esigerebbe una tale espiazione da parte del proprio figlio? Forse un genitore affetto da strane manie, vero caso psicopatologico! Mentre un padre, una madre sani di mente e normali si vergognerebbero anche solo di concepire un’idea del genere.

Se un padre o una madre degni di questo nome puniscono, è solo per correggere il figlio, o la figlia: perché impari a vivere, per il suo bene e la sua felicità; non certo per ristabilire l’equilibrio della bilancia della giustizia, cosa di cui non gliene importa proprio nulla!

Diciamo, allora: il Cristo è venuto tra noi per darci la buona novella che noi umani siamo destinati ad una vita eterna, cioè non solo intramontabile, ma perfetta, divina.

Diciamo ancora: Egli è venuto a noi non solo per farci conoscere questa possibilità, ma a proporcene l’attuazione concreta. Come possiamo, noi, conseguire la vita eterna? Aderendo a Dio e a quella sua incarnazione terrena che è lo stesso Gesù Cristo, Via, Verità e Vita. Questo viene Gesù a dirci e a fare per noi.

Certamente il Cristo non si è limitato ad informare, ma ha testimoniato. E, certo, la sua testimonianza non poteva essere data a metà, ma solo fino in fondo.

Di fronte alla manifestazione del Cristo, qual è la risposta giusta da parte degli umani? Certamente è di accoglierla. Così han fatto tantissime donne e uomini e, in

modo particolare, quelli che noi chiamiamo i santi. Ma purtroppo c'è chi rifiuta il Cristo. Al limite c'è chi lo crocifigge.

In maniera analoga ci son quelli che, avendo ucciso tanti profeti e lo stesso Messia, perseguitano i suoi discepoli “ferocemente”, dice Paolo, “da uomini a Dio spiacenti e nemici del genere umano” (1 Tess. 2, 15).

Per limitare al Cristo un discorso che – per analogia – si applica a tutti, la volontà di Dio qual è? È, forse, che il Cristo venga respinto, osteggiato in tutte le maniere, perseguitato, ucciso? Questo non credo proprio. Direi, all'opposto, che la volontà di Dio è che il suo Cristo sia accettato e seguito da tutti.

Ora, però, visto che per volontà non di Dio ma di certi uomini Egli viene arrestato e portato davanti ai giudici per esserne interrogato per prima cosa, quale sarà il divino volere, quale sarà la volontà del Padre nei riguardi dello stesso Cristo in persona? Che cosa vorrà il divino Padre che il suo Figlio e Messia faccia? Vorrà che, una volta arrestato, davanti a chi lo interroga abbia paura e si tiri indietro, sconfessando, cioè annullando la testimonianza resa fino a quel momento? Non vorrà, piuttosto, che ogni cristiano, e ovviamente il Cristo per primo, testimoni con la massima coerenza fino in fondo?

Il Cristo è venuto tra noi a portare una testimonianza, che non potrebbe essere autentica se non fosse totale. È totale la testimonianza portata avanti fino in fondo, fino alla morte e, se la cosa è inevitabile – se quell'amaro calice non può passare senza che il testimone lo beva – anche fino alla morte più atroce. Ma quanto più onore avrebbe fatto agli uomini se il Vangelo fosse stato accolto senza il minimo contrasto, con slancio, con gioia!

Questa è la volontà di Dio: non che il suo Messia venga messo in croce, ma che sia accettato e seguito da tutti per il loro massimo bene.

Purtroppo le cose sono andate diversamente. E, aggiungiamo pure, continuano a andare diversamente, se è vero che la presenza, la manifestazione, l'incarnazione di Dio su questa terra continua ad essere crocifissa da noi umani tutti i momenti in tutte le maniere.

Ribadisco quella che, almeno per ora, è la mia conclusione: tanti avvenimenti dipendono dalla volontà di noi umani; va, perciò, e va chiamata in causa unicamente la responsabilità nostra; è bene, quindi, che lasciamo perdere sia la volontà di Dio, sia la “forza” di un Destino non meglio identificato.

C'è, però, chi afferma “la forza del Destino” sulla base della chiaroveggenza nel futuro. Si dice: le precognizioni sono possibili; è, cioè, possibile pre-conoscere eventi futuri, a volte con una tale ricchezza di dettagli, che rende all'estremo improbabile, praticamente impossibile, che quei futuri eventi siano stati indovinati per puro caso, o anche siano stati previsti per via di ragionamenti sulla base di fatti già accaduti e ben noti.

Perciò si può ben concludere: il futuro è prevedibile per la semplice ragione che è compresente, così come le pagine non ancora lette di un libro contenente una storia sono compresenti a quella che stiamo leggendo e anche a quelle già lette e lasciate indietro. Nel libro che teniamo in mano tutte le pagine sono, in effetti, compresenti. E così, nella prospettiva dell'eterno, il futuro è compresente sia al presente che al passato.

A questo punto sono possibili due conclusioni ulteriori. La prima è questa: se gli eventi futuri sono preconoscibili, ciò vuol dire che tutto è predeterminato. Le stesse azioni umane sono predeterminate. Per quanto possiamo sentirci liberi nel nostro agire quotidiano, la libertà del nostro umano volere è pura illusione.

La conclusione opposta è che noi umani, per quanto condizionati da tanti fattori biologici, socioculturali, storico-geografici, climatici e via dicendo, siamo effettivamente liberi nel nostro agire, in misura cospicua. In questo caso noi possiamo pur ipotizzare che gli eventi futuri ci siano compresenti come le pagine del libro non ancora lette, ma dobbiamo ritenerli in qualche modo liberi. Quelle ancora da leggere sarebbero pagine non scritte già, ma che si stanno scrivendo in atto nel momento stesso in cui noi le consideriamo nella prospettiva eterna in cui tutti gli eventi sono contemporanei.

Per dare al concetto una rappresentazione grafica, immaginiamo un cerchio con un arco percorso da una lancetta che ruoti al centro in senso orario mentre la sua punta percorre l'arco via via. Sull'arco saranno segnati i minuti, le ore, i giorni, i mesi, gli anni, i secoli; e il passaggio della lancetta rappresenterà il trascorrere del tempo.

Immaginiamo, ora, che al centro ci sia uno specchio, dove i minuti, le ore, i giorni ecc. siano riflessi. Fissando lo specchio – poniamo – dal lunedì, noi potremo vedere il martedì, ma anche il mercoledì e i giorni successivi (di questa come di altre settimane future e di futuri mesi, anni e così via). Insomma noi potremo leggere il futuro in quell'eternità in cui il futuro stesso ci è compresente.

In altre parole, il martedì è futuro rispetto al lunedì, ma entrambi sono contemporanei rispetto all'eternità. Ora, poiché il lunedì è compresente all'eternità e poiché l'eternità è compresente al martedì, ne deriva che il lunedì, passando attraverso lo specchio dell'eternità, vede il martedì come presente.

Questa rappresentazione grafica può darci un'idea di come noi possiamo vedere gli eventi futuri nella dimensione eterna in cui ci sono compresenti e nel momento – futuro e pur compresente – in cui liberamente si fanno. Così il futuro può esser colto dal nostro presente non in quanto già sia stato scritto, ma in quanto liberamente si scriva.

Non c'è bisogno di aggiungere che la visione che noi possiamo avere dell'eternità e, per mezzo di questa, del futuro è una visione frammentaria, imperfetta e carente all'estremo, come se tra il nostro occhio mentale e la realtà che esso scruta ci fossero le più fitte nebbie con qualche spazio di libero cielo assai limitato.

Ho cercato di elaborare una modesta teoria della chiaroveggenza nel futuro, che spieghi come si diano precognizioni così ricche di dettagli senza che ciò debba implicare una negazione della libertà.

Certo l'esperienza interiore del sentirsi liberi – almeno in qualche misura – nell'agire è qualcosa di assai difficilmente eliminabile; e il medesimo può dirsi dell'esperienza del sentirsi responsabili, del sentirsi in colpa del male commesso. Tra coloro che riconoscono all'uomo la libertà del volere ci sono, però, molti che trovano difficile concepire un evento profetizzato e pur libero. Se un evento è stato profetizzato, dicono, vuol dire che era già scritto, era stato già deciso. E da chi, se non da Dio stesso?

Da un ragionamento così impostato deriva, di necessità, la conclusione che, per quanto in genere le decisioni degli uomini siano libere, gli eventi profetizzati siano decisi da Dio, il quale ne assicuri anche l'adempimento.

Qui giova distinguere, nella parola “profezia”, due significati. Il profeta è, essenzialmente, un uomo inviato da Dio per additare agli uomini la via del bene e per distoglierli dal peccato, da quel peccato che può avere conseguenze negative pesantissime. Il profeta dice agli uomini: “Attenti, quella che avete intrapreso a percorrere è una strada pericolosa!” Così egli ne indica i pericoli come potenzialità da evitare, non come mali nei quali si debba necessariamente incorrere.

Immaginiamo un ragazzo che abbia avuto in dono una motocicletta, al quale un esperto dica: “Ragazzo mio, stai attento, prendi le curve bene, non correre troppo,

altrimenti rischi di andare a finire contro un albero o in un fosso, rischi di ammazzarti”. L’adulto esperto non dice “Tu certamente ti ammazzerei, è inevitabile”, bensì gli dice “Stai attento a non ammazzarti” e glielo dice perché vuole che la moto sia per lui solo mezzo di trasporto e di divertimento e non strumento di morte. Così il profeta non è un menagramo, è bensì un uomo di Dio che ammonisce gli uomini a non correre incontro alla propria rovina, affinché salvi da ogni male conseguano ogni bene.

Il profeta è illuminato da Dio su ciò che non deve accadere; e non è, essenzialmente, uno che conosce quel che di certo accadrà. Di per sé, e in primo luogo, la profezia non è chiaroveggenza nel futuro. Però può essere che un profeta sia anche uno che, senza scrutare il futuro di proposito, ne abbia una qualche illuminazione e la esprima. La conoscenza di eventi futuri è annoverabile tra i fenomeni paramistici dei santi, oltre che tra i fenomeni parapsicologici che scattano in tanti individui anche al di fuori di qualsiasi contesto religioso.

Accade, perciò, agli stessi profeti dell’Antico Testamento di prevedere eventi futuri e, in particolare, fatti relativi all’atteso Messia. A questo punto chi ammette la libertà dell’umano volere ma non concepisce eventi profetizzati che non siano voluti da Dio, che non rientrino in un suo preciso piano, attribuisce il compimento delle profezie all’agire divino.

A questa conclusione offrono appiglio anche certe espressioni degli evangelisti e in particolare di Matteo, che più di ogni altro appare preoccupato di far coincidere gli eventi della vita di Gesù con altrettante specifiche profezie, a sottolineare che Egli è veramente il Messia atteso, cui si riferiscono i profeti di Israele. Non va dimenticato che è agli ebrei che Matteo si rivolge soprattutto, e originariamente nella stessa loro lingua.

Quali sono queste espressioni? Prendiamo, proprio dal vangelo di Matteo, le prime che vi si presentino.

A Giuseppe, che dubita della sua fidanzata Maria rimasta incinta senza che egli l’abbia “conosciuta”, appare in sogno un angelo, e gli spiega che la cosa è opera dello Spirito Santo, finalizzata alla nascita di un Salvatore del popolo, cui il padre dovrà mettere nome Gesù (che vuol dire “Dio salva”). Commenta l’evangelista: “Tutto questo poi avvenne affinché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del Profeta: *Ecco la Vergine concepirà e darà alla luce un figlio e gli porranno nome Emanuele*, che tradotto vuol dire ‘Dio con noi’” (Mt. 1, 22-23; Is. 7, 14).

Qui si può ben parlare di una iniziativa che viene dall’alto, e quindi l’espressione “affinché si adempisse” appare più propria.

Che Gesù nascesse a Betlemme piuttosto che in un altro luogo appare meno importante. Corrisponde, comunque, ad una profezia di Michea. E Matteo si limita a rilevare la coincidenza, pur significativa per la identificazione in Gesù del Messia da venire: “Così, infatti”, dice, “è stato scritto dal profeta” (Mt. 2, 5; Mi. 5, 1).

Terza corrispondenza: un angelo avverte Giuseppe che, a causa della strage degli innocenti ordinata da Erode, il piccolo Gesù corre serio pericolo e quindi è bene che sia messo in salvo con la fuga in Egitto. Così Giuseppe, “alzatosi, prese il bambino e la madre sua, di notte, e si ritirò in Egitto; ed era lì fino alla morte di Erode, affinché si adempisse ciò che fu detto dal Signore per mezzo del profeta: *Chiamai il figlio mio dall’Egitto*” (Mt. 2, 14-15; Os. 11, 1).

Qui c’è di nuovo un “affinché si adempisse”, appunto riferito all’adempimento della profezia. L’adempimento era importante in vista di quel che a Matteo stava tanto a cuore, cioè dell’identificazione sempre più chiara di Gesù col Messia atteso. Senza dubbio, però, la cosa più importante è che Gesù non fosse ucciso dalla spietata polizia di Erode.

Purtroppo vennero uccisi molti bambini. E di nuovo Matteo rileva un'altra coincidenza, questa volta con un passaggio del profeta Geremia. Dobbiamo pensare che non solo la nascita di Gesù e la sua salvezza siano stati voluti da Dio, ma anche la strage degli innocenti? Non è davvero credibile. Lo stesso Matteo si astiene, qui, da ogni "affinché si adempisse" e ripiega sulla mera constatazione della coincidenza, limitandosi a dire: "Allora si adempì ciò che era stato detto dal profeta Geremia" (Mt. 2, 17).

L'"affinché si adempisse" ricorre, invero, abbastanza nella narrazione di Matteo, e invero non tutte le volte in questa dizione precisa, tuttavia sempre a sottolineare la coincidenza del fatto con una profezia veterotestamentaria per una continua e ognor maggiore convalida della messianicità di Gesù Cristo.

C'è, sì, invero, in Matteo, una preoccupazione di rilevare per ogni fatto, o quasi, una tale coincidenza. Si percepisce come un respiro di sollievo ogni volta che l'evangelista è riuscito a trovare un riscontro del genere. Egli vuole trovare la coincidenza il più possibile, quindi lavora "affinché si adempia", magari ad ogni passo, una corrispondente profezia.

Ecco una parziale spiegazione psicologica di quell'"affinché": il quale rimane espressione letteraria, e non sempre e necessariamente va inteso alla lettera nel senso che Dio stesso abbia voluto e determinato ogni fatto narrato nei Vangeli, ogni fatto positivo e negativo e anche tragico, luttuoso, funesto, crudele, terrificante "affinché si adempisse" la tale e tal altra profezia.

Il fatto più spaventoso, scandaloso, apparentemente inaccettabile in ogni senso di cui i Vangeli serbano memoria è la crocifissione del Cristo. Era la pena di morte comminata ai peggiori delinquenti, ai briganti, agli schiavi ribelli: nulla di più vergognoso, infame e crudele.

Di fronte ad ogni possibile rifiuto ad accettare la croce del Cristo, si è delineata una tendenza ad esaltare la croce al massimo, facendone non solo il supplizio che Gesù ha affrontato dando la sua estrema testimonianza, ma addirittura il sacrificio voluto da Dio stesso, di sua iniziativa, per la redenzione degli uomini.

L'autore di una *Introduzione al Nuovo Testamento*, Oscar Battaglia, spiega che "la croce apparteneva al piano misterioso di Dio, che l'aveva scelta come strumento necessario di salvezza per l'umanità" (p. 100). Trattando in maniera specifica del vangelo di Marco, il noto biblista ne ricorda alcuni brani, a sostegno di una tesi che d'altra parte è da sempre ampiamente condivisa dai teologi, a contestare la quale io debbo farmi un bel po' di coraggio. Seguono i brani citati.

In primo luogo, come riporta il nostro autore, Gesù aveva detto: "Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per tutti" (Mc. 10, 45). Questa espressione "dare la propria vita in riscatto per tutti" (o, più alla lettera, "per molti") appare del tutto incidentale in un brano evangelico, dove l'attenzione è tutta concentrata sull'umiltà del servire e sull'idea che la stessa funzione del guidare gli altri va intesa come un servizio loro offerto.

Per il resto, Gesù ha appena dato ai suoi il terzo annuncio della sua imminente passione, dove il dono della propria vita, già in atto, sarebbe divenuto totale col sacrificio supremo. In tutti e tre i Vangeli sinottici (Mt. 20, 17-19; Mc. 10, 32-34; Lc. 18, 31-34) la Passione viene preannunciata nei dettagli, e il vangelo di Luca (18, 31) specifica che in tal modo "si adempiranno tutte le cose scritte dai profeti sul Figlio dell'uomo".

Siamo qui nell'ambito di un fenomeno di chiaroveggenza nel futuro, dove può valere quel che si è già detto in proposito. Se si vuol concludere che Dio ha mandato su questa

terra il Cristo per morire in croce, bisogna rifarsi ad altre citazioni, in quanto la frase riportata or ora dal vangelo di Marco (10, 45) non si può caricare di quel significato più di tanto.

Scarso aiuto offrono, in tal senso, anche gli altri passaggi di Marco menzionati appresso dal nostro biblista.

Quale conclusione vuole fondare Battaglia sulla base dei brani che riporterò subito appresso? Questa: “Gesù non aveva subito la morte di croce; l’aveva prevista, scelta liberamente e annunciata più volte come mezzo di redenzione” (ancora p. 100).

Il primo brano (Mc. 8, 31-33) è quello in cui Gesù annuncia la propria passione per la prima volta, e allora Pietro, preso da parte, lo rimprovera. Ma il Cristo lo sgrida a sua volta con le parole: “Vattene da me, Satana! Tu non ti preoccupi delle cose di Dio, ma di quelle degli uomini”. Non mi pare che questo brano dica che Gesù abbia “liberamente scelto” il supplizio della croce piuttosto che subirlo come inevitabile: davvero ineludibile, a meno che Egli non avesse preferito rinnegare tutta la sua missione. Quanto all’annunciare la croce quale “mezzo di redenzione”, nulla qui trovo ancora che possa andare oltre i limiti dell’interpretazione più sobria che umilmente propongo.

Il secondo brano (Mc. 9, 30-32) corrisponde al secondo annuncio della passione. Dice il Cristo ai discepoli: “Il Figlio dell’uomo è consegnato nelle mani degli uomini: lo uccideranno, ma tre giorni dopo la morte risorgerà”. Pure queste parole esprimono una precognizione, che viene ad aggiungersi a quelle dei profeti confermandole.

Il terzo brano (Mc. 10, 32-34) è il terzo annuncio della passione: “Ecco che noi saliamo a Gerusalemme”, dice di nuovo Gesù ai dodici, “e il Figlio dell’uomo sarà consegnato [dai soldati romani e dalle guardie inviate dai grandi sacerdoti e dai farisei, Gv. 18] ai grandi sacerdoti e agli scribi; e lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani; lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno, lo uccideranno e dopo tre giorni risorgerà”. Nulla di sostanzialmente nuovo, come si vede, che sia interpretabile nel senso indicato da Battaglia (sempre menzionando questo studioso a titolo di esempio per non scomodare innumerevoli altri).

Certo la croce è importante ai fini della salvezza: diciamo pure che è “strumento necessario di salvezza per l’umanità”. È un concetto svolto in modo particolare dall’apostolo Paolo, il quale dice: “...Tutti sono giustificati gratuitamente per sua grazia [cioè per grazia di Dio] in virtù della redenzione compiuta nel Cristo Gesù, che Iddio destinò strumento di propiziazione col suo stesso sangue...” (Rom. 3, 24-25; cfr. Col. 2, 14).

Ma Paolo anche specifica: “Sì, l’amore del Cristo ci incalza al pensiero che se uno solo morì per tutti, tutti conseguentemente morirono; e che per tutti morì, affinché coloro che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che morì e risuscitò per essi (2 Cor. 5, 14-15; cfr. Fil. 3, 10-11; Col. 3, 1-8).

Così completata, l’idea è questa: ciascuno di noi può veramente realizzare fino in fondo la propria santificazione, deificazione, glorificazione, e può realmente conseguire la vita eterna e divina solo alla sequela del Dio incarnato Gesù Cristo passando con Lui attraverso la morte iniziatica, morendo a sé, morendo alla propria egoità totalmente per rinascere in Dio.

Deve, così, ciascuno di noi portare la propria croce al seguito del Signore (Mt. 10, 38) per supplire, per colmare nella propria carne quanto manca delle tribolazioni del Cristo (Col. 1, 24). Anche sotto questo aspetto Gesù precede tutti ed apre la via (che è una via angusta, cui si entra per una porta stretta, Mt. 7, 13-14) ma tutti sono chiamati a percorrerla (Gal. 5, 24; Rom. 6, 2-6; Fil. 3, 10-11; Col. 2, 11-14 e 3, 1-11), essendo la

deificazione (*théosis*) dell'umanità un processo collettivo, frutto della cooperazione tra Dio e ciascun uomo.

Intendiamo pure la croce in questo significato più vasto, ma non indugiamo più ad interpretare il Nuovo Testamento con categorie dell'Antico, dove il peccato va purificato con lo spargimento del sangue di una vittima, diciamo pure di un capro espiatorio, perché tutti i membri della comunità siano salvati e messi al sicuro.

Col Vangelo si spalanca l'orizzonte di una visione ben diversa, dove tutti siamo chiamati a cooperare, a salire in cordata per raggiungere insieme una vetta molto più alta. L'Antico Testamento è un punto di partenza, è un primo stadio, mentre col Vangelo il cammino spirituale del genere umano è molto più avanti, è incomparabilmente più prossimo alla meta.

Deve, così, ciascuno di noi portare la propria croce al seguito del Signore (Mt. 10, 38) per supplire, per colmare nella propria carne quanto manca delle tribolazioni del Cristo (Col. 1, 24). Anche sotto questo aspetto Gesù precede tutti ed apre la via (che è una via angusta, cui si entra per una porta stretta, Mt. 7, 13-14) ma tutti sono chiamati a percorrerla (Gal. 5, 24; Rom. 6, 2-6; Fil. 3, 10-11; Col. 2, 11-14 e 3, 1-11), essendo la deificazione (*théosis*) dell'umanità un processo collettivo, frutto della cooperazione tra Dio e ciascun uomo. * Intendiamo pure la croce in questo significato più vasto, ma, per carità, non indugiamo ad interpretare il Nuovo Testamento con categorie dell'Antico, dove il peccato va purificato con lo spargimento del sangue di una vittima, in certi casi di un capro espiatorio (Lev. 4, 22-26; 16, vv. 5-10 e 18-28), perché l'interessato o anche tutti i membri della comunità siano salvati e messi al sicuro (Es., c. 29; Lev., cc. 4, 5, 6, 7, 16; Num., cc. 15, 19 e 28; e altrove).

La Lettera agli Ebrei è un discorso diretto certamente a giudei convertiti al cristianesimo, così a questi si rivolge esprimendosi in termini già loro familiari. Gli presenta Gesù Cristo nella veste di nuovo ed eterno Grande Sacerdote, che in luogo di sacrificare vittime offre se stesso.

Certamente questa Lettera ben introduce il concetto che il vero atto di culto, il vero sacrificio dovuto a Dio è l'offerta di sé, offerta che vuol essere totale. In questo senso il Cristo, che totalmente si offre a Dio per il bene degli uomini, è Sacerdote per eccellenza.

Ma il medesimo discorso si applica a ciascun essere umano, a ciascun discepolo del Cristo. Tutti, invero, siamo chiamati ad essere sacerdoti in questo senso, tutti siamo consacrati sacerdoti col battesimo. Ecco il sacerdozio universale dei cristiani, di fronte a cui quello dei preti, e in modo pieno quello dei vescovi, è definibile come un sacerdozio specializzato o "ministeriale", come lo chiamano i teologi.

In termini cristiani il sacerdozio è, dunque, offerta di sé: offerta totale, che passa attraverso una totale rinuncia, attraverso un totale morire a se medesimi e ad ogni egoità, egoismo, egocentrismo, compiuta per essere solo di Dio e vivere solo di Lui in Lui.

Se, inteso in questo senso, il sacerdozio è offerta di sé, vale in modo particolarissimo l'incitamento di Paolo: "...Vi esorto, o fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire il vostro corpo come ostia vivente, santa, gradevole a Dio, in culto spirituale quale si addice a voi". Ed ecco la prima cosa da fare per concretare una tale offerta, secondo le parole che immediatamente seguono: "...Non vogliate conformarvi a questo mondo; trasformatevi e rinnovatevi invece nella mente per saper discernere qual è la volontà di Dio; quello che è buono, che piace a lui ed è perfetto" (Rom 12, 1-2).

Pur nella visione nuova e diversa che ci dischiude la Lettera agli Ebrei, non insistiamo su motivi cruenti e truculenti al di là dello strettissimo necessario. Basti il

sacrificio dell'io, pronto, al limite, anche a morire non "se Dio vorrà", ma se vorranno quegli uomini che decisamente agiscono contro la volontà divina e giungono a crocifiggere la stessa divina presenza in mezzo a noi.

Rispetto all'antica tradizione del popolo ebreo, col Vangelo si spalanca l'orizzonte di una visione ben diversa, dove tutti siamo chiamati a cooperare, a salire in cordata per raggiungere insieme una vetta molto più alta: la più alta vetta che sia concepibile, non solo, ma anche al di là di ogni possibile concetto umano.

L'Antico Testamento è un punto di partenza, è un primo stadio, mentre col Vangelo il cammino spirituale del genere umano è molto più avanti. Il fiorire del cristianesimo dei tempi apostolici è, poi, seguito da un approfondimento del messaggio cristiano attraverso la maturazione spirituale e il travaglio teologico dei due millenni successivi.

A questo punto, entrando nel famoso terzo millennio, non sarebbe davvero una cattiva idea se ci decidessimo a purificare, in maniera totale e definitiva, la figura stessa di Dio da ogni tratto rozzamente arcaico; non sarebbe cattiva idea se ci decidessimo a liberare l'immagine di Dio, proprio in tutto, da ogni residuo di quel che poteva farlo rassomigliare a un grande re barbarico, per vedere in Lui solo Bene, solo Amore, solo Vita, solo Positività, solo Luce e niente ombre, niente machiavellismi, niente inconsulti atti d'imperio.

Per amor di Dio, reverendi teologi, dateci un Dio un po' più... cristiano.